

DOMEICA XXVII B

Mc 10,2-16

“... *in principio*” – “... *come lo accoglie un bambino*”

La grazia dell'Origine e la sklerokardia

Il Signore Dio disse: “Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli stia di fronte” (Gn 2,18).

Così inizia la Parola di Dio questa domenica. E quel che è detto dell'uomo, vale anche per la donna: per ogni essere umano. A qualcuna, a qualcuno, potrebbe venire voglia, in certi frangenti, di voltar pagine, di smentire questa parola che sta **all'Origine**. E non solo all'origine della coppia, che si presenta come la relazione umana sintetica di tutte: infatti, la persona umana, a differenza di tutte le altre creature viventi, è a immagine di Dio – realizza se stessa nella relazione. Questa parola, che fedelmente sta in principio, sostiene i tempi e le tappe della umana vicenda. Riabilita la donna, e riporta al mistero divino la coppia. I processi di identificazione di ogni persona, anche di una monaca, in questa Parola originaria traggono luce. È Parola che sta anche – nel senso che il Vangelo ha radicalmente rinnovato, in rapporto al “nuovo Adamo” - all'origine di ogni Comunità.

Il disegno divino originario è la bellezza della differenza: non che la differenza generi “conflitto”, ma che completi la “somiglianza” alla *koinonia* divina. La differenza tra l'Adam e la Išša nel disegno di Dio dell'origine è destinata a generare: sapienza, non dominio o sopraffazione; cura, non dispotico potere. La differenza, nel progetto originario della somiglianza a Dio, non produce resistenza, non espone alla delusione e al conseguente ripudio, ma è aiutata dal tempo a edificare una tessitura paziente, una storia. Quell'Inizio ha dentro di sé la grazia di una fedeltà divina che esorcizza il fallimento; è l'Origine, da trasformarsi in sempre nuovo inizio. Per dono. Che a tratti si fa perdono.

Colpisce una cosa: Gesù, nei vangeli di questi giorni scorsi, più volte ci ha presentato come immagine dell'umano autentico **il bambino**. Questa domenica, il Vangelo è illuminato dalla presenza di un bimbo abbracciato - sottratto ancora una volta alla ottusità e intolleranza dei discepoli -, un bimbo accolto, preso in affido, accarezzato, un bimbo posto a modello esemplare di sequela, un bimbo benedetto. Senza alcuna sua opera virtuosa, se non il consentire all'abbraccio. Gesù ripetutamente ci rimanda al piccolo. Mentre noi ci sentiamo così grandi, donne vissute, uomini vissuti ...

Gesù, al termine di un dibattito molto faticoso (sono le ultime battute del suo insegnamento : la ricchezza, la coppia, l'autorità; i farisei lo mettono alla prova, i discepoli comunque fanno resistenza) sul mistero di Dio che è passione di unità, proprio dal bambino trae la conclusione: o si accoglie il Regno come un bambino, o se ne resta irrimediabilmente estranei.

Che cosa significa accogliere il Regno come il bambino, per noi? Che spazio in noi e tra noi per passare, dalla *sklerokardia* che “ripudia” l'altro, al cuore di piccolo? Non possiamo dimenticare che

l'abbraccio di Gesù, volendo non escludere nessun piccolo, si è come “eternizzato”, per sempre spalancato sulla croce.

Il Regno, cos'è? Sembra di capire che la signoria di Dio, che trova compimento - ci dice il brano della lettera agli Ebrei - nel *pathein* di Gesù ("reso perfetto attraverso il patire"), si deve abbracciarla come s'abbraccia un piccolo. Questa - sembra dire Gesù - è la forma nuova del comandamento antico, quello che fu in principio. "In principio" era così: l'Amore che crea, pone sulle sue creature il sigillo dell'unità nella perfetta reciprocità.

Questa Origine - dopo le dolorose vicende di erramento che induriscono il cuore - può, deve essere nuovamente, dall'Alto, ritrovata. "Non è bene che l'uomo sia solo". "L'uomo non divida". Ma come? Abbracciando il piccolo, come fa Gesù, scopriamo la rinnovata fiducia nello Spirito Santo, il vero promotore e garante dell'unità e dell'armonia nella Chiesa. Ritroviamo operante tra noi questo mistero di unità, compiuta attraverso il patire.

Non è dunque Vangelo limitatamente alla coppia nuziale: è il Vangelo del Pensiero primo di Dio sull'uomo e la donna. Sull'umanità lacerata da una terza guerra mondiale a brandelli. Sulla solitudine umana redenta. Comunque, gli umani sono segnati dal sigillo dell'immagine di Dio. "Dio è Uno, e crea unità, e anela a custodirla". Vangelo che riguarda - dunque - anche noi, il nostro essere: molti, uno. L'unità a immagine di Dio pone il suo sigillo anche su ogni legame interumano. Di cui la coppia nuziale è prototipo e germe originario, sacramento sorgivo.

È il "piccolo" in ogni caso, il “terzo” tra i due, l'Altro - dice Gesù - che riporta alla lucentezza di questa Origine.

Cerchiamo il piccolo in mezzo a noi, senza schivarlo perché c'imbarazza. Ricordati che “in principio” **in te** c'è un piccolo, una bimba; e ricordati che **dinanzi a te** c'è un piccolo, immensamente amato da Colui che non si vergogna, mai, di chiamarci fratelli, sorelle. È stata la sua morte a vantaggio di tutti, a scioglierci da ogni durezza nel cuore. Da ogni solitudine. Per sempre. Ogni volta da capo. Da qui nasce e rinasce, sempre di nuovo, unità.

Ci è chiesto di **ritrovare questo Inizio**. Dinanzi al quale il cuore scioglie ogni durezza. Dalla *sklerocardia* non si guarisce con sforzo virtuoso ma nell'abbraccio del "piccolo" (inteso come categoria evangelica).

Mettiamo i nostri desideri, e le ragioni per il loro esaudimento, in mani sicure, più vaste ed efficaci: la misericordia. Misericordia vuol dire fedeltà oltre ogni confine, oltre ogni insidia e contraddizione; misericordia è amore di viscere. Lui, rimane fedele. È proprio frutto di questa parola che era "In principio" e che continua a incarnarsi, l'aggiunta "che la preghiera non osa sperare". L'aggiunta totalmente gratuita, che spiazza ogni desiderio e imprime dinamismo a ogni più grigio mattino autunnale.

Per mezzo della sofferenza, a causa della morte che ha sofferto, Gesù rende indissolubile il legame di “fraternità”, del quale non si vergogna. Mai. Su questa misericordia, radice del non vergognarsi di Gesù, ogni comunità di discepoli e discepole è fondata.

Lo stesso san Benedetto fonda a questa profondità l'unità della comunità. Una unità plurale. Unità nel faccia a faccia che ci fa riconoscere diverse e in relazione. Mai senza l'altra. Unità nel "piccolo" della vita condivisa in cui si riflette l'universo.

San Benedetto ha capito bene questo Vangelo e l'ha messo come portale del c. VII. "Come un bambino". *Sicut parvulus*. Nessun infantilismo. Nessun semplicismo. Il mistero dell'unità è radicato in un mistero di piccolezza al quale dobbiamo convertirci. Una conversione mai scontata. Senza divagazioni. Rinascere dall'alto, convertendosi alla propria misura originaria. Accogliere l'altro nel suo volto di "piccolo". E questa è un'arte in cui il cuore di pietra è spazzato, ma un cuore di carne, è sensibile, predisposto.

La possibilità di una vita fraterna, come – anzi più radicalmente nella vita di coppia, perché essa è un sacramento - la possibilità dell'unità della coppia, **non va da sé**: neppure nel più roseo dei casi. Si apre - sulla via della conversione - a questa capacità di accoglienza dell'altro che Gesù tenacemente ripropone. E di cui lui stesso, con la sua umanità, imparando dalle cose sofferte, è garante.

Non diciamo dunque che è un Vangelo che non ci riguarda – nel caso in cui non viviamo una realtà di coppia. Sappiamo bene che la chiamata all'unità, basata su una reciprocità che ospita e custodisce, testimonia il mistero dell'amore di Dio, nella coppia ha il proprio sacramento corporale, nella comunità monastica ha la propria profezia.

"Ciò che Dio ha unito, l'essere umano non separi". L'adulterio è distruzione della coppia ma è anche il peccato annidato in ogni atto contro l'unità, sigillo di Dio: violazione dell'indissolubilità di ogni legame che, stretto nel nome del Signore, realizza l'originaria vocazione a vivere "a immagine di Dio, la *koinonia*, e come tale testimonia il suo amore incondizionato e gratuito.

La *skelorokardia* - lo sappiamo - attraversa come grande inciampo non solo la vita della coppia, ma tutta la storia della salvezza e, puntualmente, ogni giorno ci ritroviamo a lottare contro questo tarlo della vita monastica. Vita monastica vuol dire appunto, vita "una" - sgravata dalla pietra, rotolato il macigno, unificata in se stessa e unita agli altri.

Per questo possiamo pregare: "Dio che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là, ...". E su questa preghiera ci apriamo agli avvenimenti che ci attraversano.

Alcune osservazioni, a margine. Nell'episodio evangelico, chi interroga Gesù – uno dei farisei - lo fa a modo di provocazione, per metterlo alla prova.

Lo interrogano da che parte sta. È una domanda tendenziosa su una controversia di scuola. Non è un interrogativo vitale, per loro. Vogliono verificare lo schieramento, come si fa oggi, le prese di posizioni pregiudiziali: "mi piace", "non mi piace". Ma questo è ingiuriare la realtà di cui si tratta: nella logica del dono, entrare con la provocazione è come sentenziare la morte dei legami. Quella provocazione così viva e avvilente, anche oggi, è la morte della persona, la negazione dei drammi provocati dalla questione vitale: la fragilità nei legami. Al centro viene posto il "giudizio" o il pre-

giudizio; in ogni caso è la sordità verso il dolore, l'ora della prova. Ma Gesù ribalta la prova su di loro, riproponendo l' "In principio".

"Per la durezza del vostro cuore" si è persa l'Origine. Ma Gesù non si lascia condurre sui sentieri scivolosi della domanda provocatoria. Ritorna all'Origine: il mistero alla persona umana a immagine e somiglianza – e perciò in relazione. Ritorna al cuore, Gesù. Ogni legge mostra il suo limite perché non conosce queste variabili. Ogni legge, se ignora l'Origine e si limita a gestire il "caso", si rivela generatrice di "morte". Questo succede anche nei nostri discorsi quotidiani.

L'inizio di Dio a proposito della persona umana, creata sua immagine, creata nel singolo di fronte all'altra, è dono senza pentimenti, e perciò rimane inesauribilmente capace di toccare il cuore e la vita. Gesù qui ci chiede di interrogare il cuore, in ognuno di noi. Perché noi siamo originariamente "relazione", legame.

Il "luogo di Dio" si profila in tal modo in noi, in un modo tanto indiscutibile quanto misterioso. Gesù ci invita a una vera rivoluzione nel comportamento lì dove chiede un riassetto - forse materialmente minimo, ma in realtà totale sul piano del significato -, dei nostri sensi, della nostra carne, delle scelte di vita, del nostro cuore, del nostro spirito, nell'accoglienza dell'alleanza divina: ci chiede conto di quell' "In principio". E di questo "Principio", ognuna, ognuno di noi ha il solco, tracciato nella propria carne.

Se davvero la Parola ci raggiunge qual è - "come la Sorgente nel luogo della sua emissione"-, è a questa sorgente stessa che dobbiamo attingere il dono di una trasfigurazione delle fatiche e prove nel processo di identificazione. Nella nostra storia quotidiana di fedeltà e delusioni, e tradimenti.

In principio, appena creato l'uomo e il suo tu, il Creatore si invita, e "passeggia con lui nel giardino", come Amico. Come per insegnargli a stare in relazione. Ma occorre consentire a essere trasfigurati: a immagine e somiglianza della Comunione divina. Invece i due, all'inizio, si sono lasciati ingannare riguardo alla loro signoria nel creato e al desiderio radicale: vita per sempre.

Il rapporto dei due corpi, nella coppia umana, potrebbe essere compreso come la sintesi cosciente di tutti i rapporti dell'universo. Il sesso, infatti, come riconosce l'antropologia, è un elemento di tutta la creazione. Anche gli astri e le stelle si accoppiano, anche i fiori si accoppiano, come tutti gli animali e i volatili del cielo e i pesci del mare. Ma solo, unicamente, il rapporto dei due esseri umani è il momento cosciente: la sintesi finalmente raggiunta. Non per nulla Adamo significa "terra che pensa"; è il momento del desiderio - della ricerca e dell'invocazione -, può essere precisamente questo momento cosmico del volere, e non solo del sentire: del sapere di amare, del sapere di donarsi. Sapere che la completezza di te stesso è nell'altro, nel "perdersi" nell'altro.

Ma questo comincia ad essere segno di qualche cosa di ancora più grande. "Lo dico, scrive Paolo, in riferimento a Cristo e alla Chiesa" (Ef 5,32). Perciò la dimensione sessuale non è conclusa in se stessa: è simbolo. Essa segna appena un inizio del gioco di Dio nell'universo; un inizio necessario e santo, ma non completo in se stesso. Infatti, anche la coppia sperimenta e soffre la solitudine¹. È

¹ *Amoris Laetitia* 325, ci richiama la forza di questo "in principio" che trascende la coppia pur trovando in essa un a manifestazione luminosa: quell' "in principio" rimane la forza rigenerativa

sacramento di altro: “Cristo e la Chiesa”, accenna misteriosamente Paolo. E ciascun battezzato ne fa l’esegesi attraverso il legame con Gesù.

Tutti noi, ciascuno in singolare esperienza, abbiamo conosciuto e creduto che «l’amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio». È così che il rapporto diventa umano in tutta la sua pienezza, perciò può diventare simbolo e immagine dell’amore divino, della divina comunione. Non a caso i simboli dell’amore divino, secondo la Bibbia, sono l’Alleanza che è appunto un patto d’amore tra Dio e Israele, tra Dio e l’umanità. Non a caso l’incarnazione è chiamata e celebrata come festa di nozze; e festa di nozze è il rapporto d’amore tra Cristo e la sua chiesa; un invito a nozze l’ingresso al Regno; nozze eterne la visione beatifica, l’ultima estasi. Tutto questo è rappresentato nella Bibbia da un rapporto d’amore, il più libero e il più umano che sia mai stato cantato.

Qual è il nostro “in principio”? Certo, in una comunità che vive la relazione di alleanza nella verginità per il Regno, la relazione che ci fa maturare a immagine e somiglianza di Dio non è fondata sull’attrazione sessuale della coppia, e neppure su affinità elettive particolari: bensì sulla fede. Sappiamo che, la versione secondo Mt di questo dibattito si sviluppa sulla considerazione di coloro che si sono fatti eunuchi per il Regno di Dio (Mt 19,12).

Perciò anche la scelta di fare comunità per amore di Cristo, è riguardata da questo “in principio” del Vangelo di questa domenica. Non per scherzo, né per modo di dire, RB (58,24-25) afferma che al momento della professione il monaco si spoglia e consegna gli indumenti propri indossando quelli del monastero sapendo che da quel momento non ha più la “potestas proprii coporis”. E non per scherzo. Il c. 72 (v. 11-12) di RB esprime così il desiderio del compimento: “Christo omnino nihil praeponant, qui nos pariter perducant ad vitam aeternam”. *Pariter* qui è un avverbio forte!

del legame, ma anche forza di guarigione e di pazienza, d’incessante processo generativo. Come scrive papa Francesco (AL 325): “Le parole del Maestro sul matrimonio, sono inserite - non casualmente - nella dimensione ultima e definitiva della nostra esistenza, che abbiamo bisogno di recuperare. In tal modo gli sposi potranno riconoscere il senso del cammino che stanno percorrendo. Infatti, nessuna famiglia e comunità umana è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C’è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall’unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti. Camminiamo, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa”.

Il vero ostacolo al rimanere trasparenti e sensibili alla forza di quell' "In principio" – dice Gesù - non sono le diversità di forme di vita, non le imperfezioni, e neppure gli errori, i peccati: ma è il cuore indurito.

Anche noi a Viboldone, come Comunità, abbiamo radice in quel divino "in principio [non] era così", cui allude Gesù. Una grazia assoluta, un pensiero divino, un sogno creatore, da cui la Comunità è nata. In certo modo, quel 21 ottobre di 85 anni fa - che tra qualche settimana ricorderemo - ci riconduce a questo "in principio". Che **non** è solo, non è tanto, quell'intrico di avvenimenti che ha portato al distacco del primo nucleo di giovani donne dalla Congregazione delle "Sorelle dei poveri". In quegli avvenimenti c'è stata una mescolanza di ragioni e sentimenti umani, di ferite, delusioni, e imponderabili difficoltà a comunicare. Ma attraverso questa lacerazione, da quello strappo è passata una benedizione, da cui la Comunità prese vita, attratta dallo spirito che animò Benedetto..

L' "in principio", per noi, **non** è neanche tanto nell'origine di quindici secoli fa, in San Benedetto. Pur essendo, è vero, l'intuizione spirituale di San Benedetto la spinta che ha dato la forza alla madre Margherita e alle prime sorelle di legarsi in Comunità e staccarsi dalla matrice delle Sorelle dei Poveri.

È l' "in principio" del Vangelo di Gesù, è quello cui anche la Regola, del resto, è radicalmente orientata. La *koinonia* cristiana. La Chiesa. È il principio deposto in Colui che "non si è vergognato di chiamarci fratelli (sorelle)", ha fatto di noi una Comunità. In quella sorta di "sonno" che era l'intrico di avvenimenti e sentimenti umani in quel lontano 1936, come da una sua ferita, è potuta nascere la Comunità, un legame forte di reciproca appartenenza nel Nome di lui, l'unico Signore..

Anche per noi, come in principio oggi di nuovo, arriva l'esperienza di una sorta di "torpore", la percezione di una passività, di un *pathein*, visitato dal Signore, attraverso cui ci troviamo create come comunità. E come? Proprio come riconoscendo noi stesse dinanzi a Gesù, nuovo Adamo. Gesù, "uomo *abbassato*" – come dice la lettera agli Ebrei -, proprio nel suo abbassamento, nel suo annientamento dice la Lettera ai Filippesi, realizza quella perfezione, quel completamento dell'umano che ancora appare irrealizzato nell'Adam destinato alla signoria sul creato. Gesù completa l'umano nella sua passione. E dinanzi a lui sorge la Comunità, espressione di chiesa, "simile" a lui per sola grazia. È una rivelazione sconvolgente che Eb ci riporta davanti agli occhi della fede.

Gesù, rispetto all'unità sancita dalla prima promessa/comandamento di Dio di Gn 2,18, è intervenuto in modo da redimere il fallimento. La *sklerokardia* aveva infranto il legame di unità dell'origine. Egli, col suo "sonno" sulla croce lo riannoda nella nuova, eterna alleanza. "Era ben giusto che Colui dal quale e per il quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto **mediante la sofferenza** il capo". Straordinaria affermazione! Il compimento dell'umano realizzato attraverso una passione mai spenta. Ecco l' "in principio" della nostra Comunità a cui attingiamo in ogni comunione vissuta nella fede. Colui che santifica e coloro che sono santificati, fanno una nuova unità. Ogni giorno. Grazie a quel *pathein*.

"Non si vergogna di chiamarli fratelli". Neppure noi ci vergogniamo di chiamarci sorelle. E la storia concreta, le vicende quotidiane, nella fede, si assumono in funzione di questo legame indissolubile,

attraverso tutte le fatiche e avversità, tutte le passioni, con tutti i prezzi conseguenti. Così è anche della nostra storia, in cui ciascuna ha versato il suo - piccolo o grande, lo sa Dio - contributo.

“Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma”. La *sklerokardia* mette nella necessità di dare normative che non rispecchiano più l’origine, come i comandamenti “limpidi” (Sal 18,9) ma rimediano alle ferite di percorso successivo. Quando la comunità chiede queste normative, Mosè geme, e con lui, geme Dio, quando deve introdurre questi aggiustamenti (cosa analoga succede all’epoca dei Giudici, quando il popolo a Samuele chiede un re).

La stessa nostra storia di comunità – se la sappiamo leggere – è solcata da questi aggiustamenti. Anche san Benedetto, lo sappiamo, ne ha dovuti introdurre: norme per regolare la durezza di cuore.

Gesù, è venuto a liberarci dalle norme dettate dal bisogno di far fronte alla *sklerokardia*, è venuto a ridare la sua bellezza piena, antica e nuova, all’alleanza. La scelta della vita evangelica ha il solo senso di lasciarsi attrarre da questa bellezza (il vecchio linguaggio dei “consigli” non voleva forse alludere a questo?). Ma noi, come stiamo dinanzi a lui? “In principio non era così”. È anche la nostra passione, la bellezza dello stare l’una di fronte all’altra senza paura?

Ci sono tanti tratti della nostra vita comunitaria di cui diciamo: in principio non fu così. Che non sia questo il tempo, il *kairos* della stagione impegnativa e bella che viviamo, per ritrovare, ridare evidenza, alla bellezza, la grazia, la passione di quell’ “in principio”?

C’è un modo di riferimento all’origine, semplicemente arcaicizzante, ed è uno dei rischi di tanti ritorni al monachesimo oggi (formalismi estetizzanti, nostalgia dell’antico, infantilismi di vario genere) e c’è invece un vero, necessario, urgente, riferimento alla grazia dell’Origine. La stessa RB conosce un “in principio” vero, ritrovato al di là delle nostalgie della RM.

“In principio”, per noi, come leggiamo nella storia, nelle lettere, la qualità dei legami fraterni stava - come punto di consistenza - la coesione comunitaria.

Per tornare al Vangelo

Gesù, l’abbiamo già ricordato, in questi giorni più volte ci ha presentato come immagine dell’umano autentico il bambino. Questa domenica, Gesù che si lascia toccare dai bambini: un bimbo tra le braccia, un bimbo accarezzato, un bimbo benedetto. O si accoglie il Regno come un bambino, o se ne resta fuori. La signoria di Dio, compiuta nel *pathein* di Gesù, abbracciata come s’abbraccia un piccolo. Questa è la forma nuova del comandamento originario.

Ricordati che “in principio” è stata la sua morte a vantaggio di tutti, a scioglierci da ogni durezza nel cuore. Per sempre. Ogni volta da capo.

Maria Ignazia Angelini, monastero di Viboldone